

Bush firma la legge che cancella i diritti degli imputati

Contro i sospettati di terrorismo, legali interrogatori duri. Negato l'«habeas corpus»

di Virginia Lori

«UN GIORNO STORICO» Non nasconde la sua soddisfazione il presidente Bush, firmando la legge anti-terrorismo, che rende legali le prigioni segrete della Cia e i metodi di interrogatorio che le organizzazioni Usa per i diritti civili non esitano a definire tortura.

Un giorno storico. Davanti alle telecamere Bush dice di aver firmato «in memoria delle vittime dell'11 settembre» e assicura che finalmente potrà «essere fatta giustizia». Il Military Commission Act introduce per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale il ricorso a commissioni militari per processare i detenuti di Guantanamo, dove nell'agosto scorso la Casa Bianca aveva annunciato di aver fatto trasferire 14 presunti capi di Al Qaeda. Il provvedimento, frutto di una lunga trattativa al Congresso su un testo proposto dalla Casa Bianca per aggirare il divieto opposto

dalla Corte suprema all'istituzione di tribunali speciali per i presunti terroristi, ha subito qualche aggiustamento lungo l'iter parlamentare, ma è rimasto intatto nella sostanza. Era stata per altro la Corte Suprema a suggerire il ricorso al codice militare, assai più garantista di quanto non potessero mai essere le corti ad hoc pensate da Bush. Qualche concessione è stata inevitabile. Sulla carta viene dunque vietato il trattamento «cruello e disumano» dei prigionieri, ma allo stesso tempo non si riconosce ai detenuti il diritto di ricorrere alle corti federali, né l'habeas corpus, la facoltà di contestare una detenzione ritenuta ingiusta. Bush - che nel luglio scorso aveva fatto un passo indietro riconoscendo l'applicazione della Convenzione di Ginevra anche ai detenuti di Guantanamo, riconoscimento fino ad allora negato dietro alla definizione degli arre-

stati come combattenti nemici - non è riuscito comunque a far passare pienamente il principio della validità delle confessioni estorte con la forza: il ricorso a questo tipo di prove è stato fortemente limitato, come pure le prove fondate su materiale coperto da segreto di stato. La legge resta comunque un successo per Bush, che richiamato dalle Nazioni Unite, da Amnesty International e criticato anche da uomini di peso all'interno dello schieramento repubblicano, aveva dovuto incassare nei mesi scorsi una bocciatura dopo l'altra sui tribunali per Guantanamo, che avrebbe voluto esenti da qualsiasi regola, compreso il dovere di formulare un'accusa precisa e non genericamente fondata su informazioni di intelligence non rivelabili. Per i processi si sarà comunque da attendere ancora qualche mese, dicono al Pentagono, il tempo necessario per mettere a punto le nuove procedure. Finora sono stati formalmente incriminati solo 10 dei circa 450 detenuti della base cubana. Protestano le associazioni di difesa dei diritti umani. «Niente potrebbe essere più lontano dai valori americani che abbiamo a cuore», ha detto Anthony Romero, dell'American Civil Liberties Union,



Il presidente americano George W. Bush ieri alla Casa Bianca. Foto di Eric Draper/Ansa

L'INTERVISTA STEFANO RODOTÀ

Il giurista: pesanti ricadute anche per l'Europa

«Strappo per la democrazia Usa»

di Umberto De Giovannangeli

Professor Stefano Rodotà, il presidente Bush ha firmato la controversa legge per il trattamento dei sospettati di terrorismo.



«La mia valutazione è del tutto negativa. Non è sorprendente il fatto che Bush abbia voluto questa linea, probabilmente è riuscito a ottenere l'approvazione di questa legge sfruttando la vicinanza delle elezioni di medio termine, perché questo fa parte della strategia di tentato recupero per quanto riguarda le questioni elettorali. E tuttavia le rotture sul piano di principio, che fino a qualche tempo fa si era ricercato anche di circoscrivere legandole alla "comprensibile" reazione dopo l'11 settembre, adesso rappresentano una svolta radicale. Una svolta che va presa seriamente in considerazione, non solo per quanto riguarda gli Stati Uniti in sé. Questa non è una vicenda interna agli Usa, è una vicenda che segna una rottura sul piano dei principi. Direi di più. Essa segna un passaggio drammatico per la democrazia americana, che ha sempre ritenuto - e la Corte Suprema lo ha dimo-

strato con una serie di decisioni - che le regole dello Stato di diritto, la grande tradizione di tutela della libertà che poi fa parte della storia di quel Paese, non potesse essere abbandonata. Oggi c'è questa rottura radicale, che mi preoccupa anche per altri motivi...». **Quali sono questi motivi?** «Ne indico uno per tutti: la linea molto dura adottata in questi anni dagli Stati Uniti tendente ad attribuire una sorta di extraterritorialità alla propria legislazione. Faccio due esempi concreti che riguardano l'Europa: primo, la questione del trasferimento delle informazioni dei passeggeri delle linee aeree in palese violazione di quelle che sono le regole dell'Unione Europea interne agli Stati nazionali. Il ricatto americano è stato: non faremo atterrare gli aerei delle compagnie europee che non trasmetteranno questi dati secondo le indicazioni che noi vogliamo, multeremo per ogni giorno, per ogni passeggero in forme tali che le compagnie saranno dissuase. Si tratta dell'imposizione di una regola interna a Paesi che hanno principi e regole completamente diverse. Devo dire che c'è stata una grande debolezza dell'Europa in questa materia che non è stata capace di negoziare. Second-

do caso: il trasferimento di dati riguardanti posizioni bancarie di cittadini negli Stati Uniti di nuovo imponendo una regola americana ai sistemi europei. In questo caso c'è stata una reazione dell'autorità belga, anche del vicepresidente Frattini, ma rimane il fatto che oggi c'è questa forte propensione, concretata in fatti, dell'Amministrazione americana di indurre la propria legislazione interna, farla diventare un principio come diciamo oggi non negoziabile, e imporre con la forza ad altri Paesi, escludendo in questo senso la vigenza in quei Paesi di regole a tutela della libertà. Io credo che questo oggi è un problema che va affrontato seriamente a livello internazionale. Io ho partecipato in passato a negoziati in questa materia, e ho riscontrato che non c'è stata mai una posizione negoziale vera. Aggiungo un altro elemento rappresentato dal fatto che molte di queste discipline sono delle discipline che discriminano perché mantengono alcune garanzie per i cittadini americani e le fanno cadere per i cittadini degli altri Paesi. In questo senso credo davvero che il passaggio siamo molto preoccupante. Quello compiuto da Bush è uno strappo grave nei principi fondanti di uno Stato di diritto; uno strappo che investe anche i sistemi europei».

D'Alema: il seggio italiano è un seggio per l'Europa

Al vertice Ue il ministro disegna la politica dell'Italia al Consiglio di sicurezza. «Per ora saggia l'astensione sullo scranno al Venezuela»

di Sergio Sergi inviato a Lussemburgo

SEGGIO EUROPEO A Lussemburgo, dove si svolge la riunione d'ottobre dei ministri degli Esteri Ue, Massimo D'Alema offre all'Europa la poltrona dell'Onu appena acquisita. Sarà un «seggio europeo». Per una voce europea nel consesso mondiale. Le felicitazioni non mancano per l'oggettivo successo, marcato da un voto quasi unanime del Palazzo di Vetro. L'azione dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza sarà, di conseguenza, concertata con le istituzioni europee, con i partner del Consiglio, a cominciare dalla presidenza di turno, con la Commissione e con Javier Solana, Alto Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza.

«Vogliamo - annuncia il ministro degli Esteri - applicare, forse per la prima volta e, comunque, in modo concreto quanto previsto dall'articolo 19 dei Trattati vigenti». Quell'articolo che invita gli Stati dell'Unione a consultarsi per dipanare una linea comune nelle sedi internazionali. Ecco: l'Italia intenderà andare ad un'applicazione piena di questo principio. Nel segno della scelta strategica e tradizionale che vuole il nostro Paese protagonista della massima integrazione europea. Per D'Alema sarà un momento internazionale di grande interesse dove sarà, appunto, esaltata la politica italiana «multilaterale ed europeista». Il ministro degli Esteri annuncia anche che prossimamente saranno avanzate anche alcune proposte per rendere opera-

tri due partner europei insediati nel Consiglio di Sicurezza. E a proposito di presenza nello stesso organismo, D'Alema definisce «saggia» la decisione italiana di astenersi, per adesso, nel confronto che vede contrapposti il Venezuela e il Guatemala nella conquista di un posto in rappresentanza dell'America Latina. Per «evidenti ragioni politiche» l'Italia non poteva schierarsi con il Venezuela, proprio a causa di alcune recenti posizioni politiche del presidente, sebbene si

tratti di un Paese con forte presenza di connazionali, né poteva dare il proprio consenso al Guatemala. Si vedrà nei prossimi giorni, se matureranno nuove condizioni e se dovrà essere modificata questa decisione. Nel corso della riunione del Lussemburgo, D'Alema avanza anche una proposta che tocca le relazioni con la Serbia e la questione del Kosovo: assumere una maggiore flessibilità nei confronti di Belgrado riaprendo presto il negoziato per l'Ac-

cordo di associazione e di stabilizzazione. Il ministro degli Esteri riconosce che non tutti i partner sono d'accordo nel togliere il nesso tra rilancio del negoziato e la «piena cooperazione» con il Tribunale penale internazionale de l'Aja. In Consiglio c'è stato un partecipato dibattito, si è manifestato, come dice D'Alema, un «ventaglio di opinioni»: chi a sostegno, chi contro, chi incerto. Il ragionamento italiano, in estrema sintesi, è stato questo: se il Kosovo si avvia verso

uno status di «inevitabile indipendenza», allora bisogna dare anche un segnale alla Serbia per allontanare i rischi di una ripresa dello spirito nazionalista ed entieuropeo. Il Consiglio, infine, definisce la strategia Ue verso l'Africa in vista, dopo uno stallo di sei anni, di un summit euroafricano. Polemico, D'Alema invita a dar risalto al fatto perché si tratta di uno dei «buchi neri» della politica europea. E che fa fatica a trovare spazio anche nei resoconti dei mass media.

«Solidarietà concreta è, solo per citare l'ultimo provvedimento preso, stanziare, come ha fatto il governo italiano, 7,2 milioni di euro per aiuti in campo sanitario alla popolazione dei Territori».

La scheda

Identikit e compiti del Consiglio di sicurezza

Il Consiglio di Sicurezza è l'organo esecutivo dell'Onu e rispecchia tuttora gli equilibri che emersero all'indomani della Seconda guerra mondiale. Conta 15 membri, di cui 5 permanenti che dispongono di un diritto di veto, e 10 non permanenti in carica per due anni; vengono rinnovati ad anni alterni, 5 ogni anno. Tradizionalmente, rappresentano diverse aree del mondo secondo un principio di «equa rappresentazione geografica», recita l'articolo 23 della Carta delle Nazioni Unite. I 5 membri permanenti sono Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia. Il mandato di cinque dei membri non permanenti scadrà alla fine dell'anno (Danimarca, Grecia, Tanzania, Giappone ed Argentina), quello dei cinque altri alla fine del 2007 (Slovacchia, Congo, Ghana, Qatar e Perù). Perché una risoluzione del Consiglio di Sicurezza (o qualunque decisione che non sia meramente procedurale) sia approvata, deve ottenere almeno 11 voti a favore inclusi quelli dei 5 membri permanenti (di qui appunto il «diritto di veto» che si può esercitare anche tramite l'astensione). La Presidenza del Consiglio è a rotazione in base all'ordine alfabetico dei paesi membri; ogni paese la detiene per un mese.

L'INTERVISTA PATRIZIA SENTINELLI La viceministra agli Esteri: il pieno di voti all'Onu non era affatto scontato

«Premiata la nostra iniziativa autonoma in aree di crisi»

di Umberto De Giovannangeli

«Quel consenso così ampio non era affatto scontato. Quei 186 voti sono il frutto dell'apprezzamento internazionale del ruolo e degli impegni che l'Italia si è assunta nelle aree più calde di crisi. Lealtà e autonomia: sono i tratti distintivi della nuova politica estera italiana, e saranno queste le basi su cui costruire la nostra presenza nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite». A sostenerlo è Patrizia Sentinelli, vice ministra degli Esteri.

L'Italia fa il pieno di voti per il suo ingresso nel Consiglio di Sicurezza come membro non permanente. Quale è a suo avviso il segno politico di questo successo?

«Quel consenso così ampio non era affatto scontato, esso è il frutto del riconoscimento della capacità dimostrata di saper sviluppare una nostra iniziativa autonoma nel contesto delle alleanze internazionali di cui l'Italia fa parte. Quel voto dimostra di come paghi la determinazione ad avere una interlocuzione non

subalterna con gli Stati Uniti. La discontinuità con la pratica del precedente governo non solo non ha indebolito i nostri rapporti internazionali ma al contrario li ha rafforzati. Quel voto, infine, dimostra la capacità attrattiva, aggregante, che ha una visione multilaterale delle relazioni internazionali».

Autonomia, dunque. E poi?

«Lealtà. È l'altro tratto della nostra politica estera che ha ricevuto il riconoscimento pressoché unanime nella comunità internazionale. Parto dall'esperienza personale di queste settimane: in tutti gli incontri che ho avuto nella mia recente missione in Africa - in Congo, Sudafrica, Etiopia - ho registrato l'apprezzamento per il lavoro che l'Italia sta svolgendo, per la politica che si sta mettendo in campo, nei fatti e non a parole. La stessa missione Unifil in Libano sta a dimostrare che si può essere capaci di avanzare una proposta autonoma che sappia avere un positivo effetto-traino tra i partner europei e nel Medio Oriente».

A partire da queste considerazioni politiche, quali dovrebbero essere le priorità nell'agenda italiana

all'interno del massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite?

«Concordo pienamente con quanto ribadito più volte da Massimo D'Alema: la priorità delle priorità è una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese. L'Unità ha avuto il merito di documentare e a più riprese la drammatica situazione in cui versa la popolazione palestinese, in particolare nella Striscia di Gaza. Siamo davvero sull'orlo di un baratro. È necessario moltiplicare gli sforzi perché la questione palestinese divenga centrale nell'agenda politica dell'Europa e nelle relazioni euro-atlantiche, perché altrimenti si potrebbe rischiare, e sarebbe davvero un disastro anche per Israele, che si arrivi ad una guerra civile interpaletinese nei Territori. Dobbiamo riprendere con coraggio la strada dei negoziati, sapendo parlare, come l'Italia sta facendo, con tutti i soggetti della crisi. Un approccio multilaterale si è dimostrato vincente nella guerra in Libano, può esserlo anche nel conflitto israelo-palestinese».

Dagli impegni politici alla solidarietà concreta. Cosa sta facendo l'Italia in Palestina. Lo chiedo a lei che ha l'importante delega per la cooperazione internazionale.

«Parole in libertà. In questi giorni sono a Lussemburgo per partecipare alla riunione del Consiglio dei ministri dello Sviluppo e degli Esteri. Ogni volta che ho preso la parola in rappresentanza del governo italiano per le diverse sessioni, è stato apprezzato il nostro approccio ai temi in discussione, dalla complementarità all'integrazione alle politiche per l'Africa. Ma come si fa a sostenere che il successo all'Onu non sia il portato del riconoscimento del ruolo che l'Italia sta svolgendo sullo scenario internazionale. Ho parlato dell'Africa e del Medio Oriente, ma lo stesso discorso vale per l'Afghanistan, dove sono stata di recente in missione. Tutti i nostri interlocutori hanno sottolineato l'importanza di un partner come l'Italia, che è parte integrante di un sistema di alleanze ma che al tempo stesso è capace di far valere le proprie posizioni».